Non è con noi che dovete polemizzare

In un commento piuttosto esagitato al nostro articolo sulle vicende del "Corriere della Sera", "l'Avanti!" dice molte cose, e alcune assai sgradevoli e ingiuste. Non dice però una parola, "una sola", che in qualche modo suoni preoccupata o critica per l'oscura compra-vendita di giornali che si sta facendo in Italia. E' un fatto politico. Ci dispiace dirlo, ma è così. Nemmeno una parola. Anzi: «Quanto al "Corriere" — scrive testualmente l'organo del PSI — ciò che onestamente si può dire è che non abbiamo ancora incontrato un socialista che si sia stracciato la veste per le dimissioni di Piero Ottone». Capito? E via con questo tono, tra il compiaciuto e lo speranzoso, augurandosi che per il futuro il «Corriere» «si mostri capace di sviluppare un ruolo di informazione sempre più obiettivo e sempre più completo», che «sappia guardare a sinistra, sempre meglio», eccetera. Sempre meglio o sempre peggio? "L'Avanti!" sembra non essersi accorto che ci troviamo da tempo (dal 15 giugno 1975, ha detto domenica sera in TV Paolo Murialdi, "socialista" e presidente dei giornalisti italiani) di fronte a un massiccio tentativo di «normalizzazione» della grande stampa italiana, spintasi troppo oltre in atteggiamenti di indipendenza rispetto alla DC e al «potere». Mi si consenta di dire allora che non considero giusto che "l'Avanti!" polemizzi con me, invece che con chi sta dietro a simili operazioni politico-editoriali. Il giornale socialista non può cascare dalle nuvole e chiedere a me i documenti di prova (con uno strano lapsus giacché mi accusa di aver parlato di «banche bavaresi», mentre non è vero: oh, il dottor Freud!). E' evidente che io non ho quei documenti che solo la Banca d'Italia, la Guardia di finanza e il governo possono procurarsi. Noi li abbiamo chiesti. So però che non deve trattarsi esattamente di beneficenza se certi potentati economici e politici finanziano un editore in pura perdita, se lo mettono in condizione di comperare un giornale dopo l'altro — dal «Mattino» alla «Gazzetta dello Sport», al «Piccolo», eccetera. Penso, anzi sospetto (dio mi perdoni) che ci sia uno scopo politico se decine e decine di miliardi arrivano d'improvviso per rilanciare il «Corriere», mutarne la direzione, gettare sul mercato (come accadrà tra pochi giorni) un supplemento a colori di 70 pagine, per un milione di copie, praticamente regalato.

Quale sia questo scopo politico non è poi così difficile intuire. Lo hanno capito tutti, e se ne è discusso per settimane nelle assemblee dei redattori del «Corriere». Ha letto «l'Avanti!» il preoccupato documento del Comitato di redazione? non pensa che tra coloro che non hanno votato Di Bella ci sono anche i giornalisti socialisti? ha visto cosa scrivono l'«Espresso», «Panorama», l'«Europeo»? ha dato una scorsa agli articoli di Scalfari? Eppure si tratta di ambienti assai vicini al Partito socialista. Ma no. Si preferisce polemizzare con me perché sono comunista, ed è quindi più facile agitare la bandiera del patriottismo di partito.

Non è così che si deve discutere una faccenda grossa, di fondo, di principio come questa. Sarebbe un brutto giorno per la causa della libertà in Italia se gli intellettuali, le forze giovanili, la sinistra venissero spinti a discettare in astratto sul potere, la repressione, la democrazia, scambiando poi il potere vero, quello capitalistico (il denaro, le banche, gli apparati di Stato) con il Comune di Bologna, e la nomina di Sandro Curzi in non so quale ufficio della Tv con le gigantesche operazioni tendenti a ristabilire un dominio incontrollato sui mass-media. Incontrollato ma con il denaro pubblico. Su Bologna e su Curzi si è discusso per mesi. Non vogliamo dire nulla adesso sulla vicenda del «Corriere della Sera»? Giriamo la domanda agli Eco, ai Galli, ai Pellicani, ai Bobbio, ai Colletti. Ecco un grande tema: la libertà di stampa si difende con la libertà di stampa, cioè con l'allargamento di quegli spazi di indipendenza e di libertà conquistati dai giornalisti, rendendo trasparenti le fonti di finanziamento, impedendo le concentrazioni, oppure si difende entrando in qualche combinazione? Se qualcuno pensasse questo farebbe un calcolo molto miope.

In Italia siamo arrivati a un punto aspro e difficile dello scontro. La sinistra deve stare molto attenta. Il ruolo del PSI è decisivo: ha ragione Scalfari quando avverte che su di esso si eserciteranno tutte le pressioni e tutte le lusinghe. Lasci stare «l'Avanti!» l'accusa rivoltami di voler denigrare il PSI. E' vero il contrario. Ho posto domande e ho espresso preoccupazioni analoghe a quelle di altri socialisti. Legga «l'Avanti!» il discorso di Mancini.

Se non è così, tanto meglio. Ma nel momento in cui la sinistra italiana si trova di fronte a compiti davvero difficili, ci si consentirà di essere preoccupati e di dare una attenzione grande (anche maggiore che nel passato) alla necessità di non commettere errori — sia noi che il PSI —, il cui costo sarebbe altissimo per tutto il movimento democratico.

a. r.

Appartengono all'« anonima » calabrese che opera da tempo sull'Aspromonte

Arrestati 10 mafiosi: nei loro libri proventi di sequestri e sub-appalti

Ricercate altre 5 persone - Tutti personaggi noti, « rispettati », coinvolti nel mercato dei terreni e nelle gare di appalto - In cifrato « cinghiale » per dire ostaggio - Necessario colpire a fondo

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Nuovo colpo alle cosche calabresi: la notte scorsa la polizia ha arrestato dieci mafiosi, mentre altri cinque vengono ricercati e per un altro ancora il provvedimento del magistrato è stato notificato in carcere. Per i sedici l'accusa è di associazione per delinquere e scorreria in armi. Ma nelle perquisizioni eseguite al momento degli arresti è stata trovata anche la convalida al sospetto che siano state messe le mani su una efficiente « anonima sequestri » che opera da tempo sull'Aspromonte. Sono stati rinvenuti, infatti, e sequestrati, quelli che possono essere chiamati i « libri mastri » della banda, nei quali sono registrati i proventi e la loro distribuzione. Tutto, ovviamente, è scritto in codice. La parola che più è saltata agli occhi degli inquirenti è *cinghiale*, con la quale probabilmente venivano indicati gli ostaggi, le prede, insomma.

La banda avrebbe operato numerosi rapimenti a Delianuova, Cittanova, San Giorgio Morgeto ed anche nella zona ionica della provincia di Reggio Calabria. Vi è, ad esempio, il sospetto che l'« anonima », caduta ora nella rete, abbia sequestrato i possidenti Francesco Clemente e Salvatore Fazari e abbia addirittura ancora nelle mani lo studente Francesco Falleti di Siderno, per il quale in questi giorni la trattativa sembrava essere giunta alle strette.

Tra gli arrestati di questa notte i nomi più in vista sono quelli dei fratelli Vincenzo e Cosimo Alvaro di Sinopoli e di Giuseppe Papalia di Delianuova, quest'ultimo arrestato al soggiorno obbligato di Portovecchio in Toscana al quale era stato inviato qualche settimana fa. Gli altri arrestati sono Giuseppe Licastro, Saverio e Angelo Papalia, Domenico e Angelo Princi, tutti di Delianuova (località dell'Aspromonte dove, in questi anni, si è verificato il maggior numero di rapimenti), Domenico e Angelo Palamara di Sinopoli. A Giorgio Macrì, pure di Sinopoli, il provvedimento del magistrato è stato notificato in carcere dove si trova rinchiuso perché accusato di altri rapimenti. I latitanti, invece, sono Francesco Albanese, Giuseppe Raso e Francesco Gullaci di Cittanova e Diego Stillitano di Delianuova.

Quasi tutti gli arrestati e i ricercati sono « personaggi » nella geografia delle cosche aspromontane: gli Alvaro di Sinopoli sono, tra l'altro, interessati ai subappalti di Gioia Tauro ed hanno acquisito in questi anni notevoli posizioni economiche; lo stesso dicasi per i Papalia di Delianuova. I fratelli Palamara di Sinopoli hanno, tra l'altro, acquistato terreni ed in particolare una azienda del medico Thomas Arecchi, di Reggio Calabria, peraltro sequestrato qualche tempo addietro. Importanti anche gli Albanese, i Raso e i Gullaci di Cittanova che, latitanti da anni, hanno conquistato la supremazia nella zona nevralgica dell'Aspromonte tagliata dalla trasversale Locri-Gioia Tauro, dopo una sanguinosa faida con la cosca dei Facchineri, pure di Cittanova (gli Albanese, i Raso e i Gullaci opererebbero in collegamento con le più importanti cosche della zona di Locri che, negli ultimi mesi, hanno messo a segno ben otto sequestri, due dei quali devono ancora essere conclusi: quello che ha avuto per vittima il giovane Falleti e quello a danno della signora Paoletti di Brancaleone per la quale il silenzio dei rapitori comincia a destare non poche preoccupazioni).

L'operazione della notte scorsa, che si aggiunge a numerose altre effettuate nelle settimane passate e che hanno portato ormai ad oltre duecento il numero degli arrestati in provincia di Reggio, autorizzano a dire che si stanno infliggendo duri colpi alla mafia. Non si colpisce ormai, d'altra parte, soltanto la manovalanza, ma si comincia a mirare più in alto, fra i boss di media grandezza che hanno già compiuto il salto verso una posizione economica di tutto rispetto e che partecipano ai subappalti, al mercato dei terreni, alle speculazioni edilizie e che con un gioco di alleanze tra di loro seminano il terrore in tutta la provincia di Reggio Calabria.

Ma si tratta, ovviamente, di andare oltre affrontando i nodi più grossi, quelli dai quali dipendono, a loro volta, le varie anonime sequestri e le bande di taglieggiatori che stanno cadendo nella rete. Anche sulla base degli ultimi arresti, delle carte sequestrate, ci si rende conto che le cosche sono divenute potenti organizzazioni economiche che si procurano in ogni modo, illegale, ma anche, per così dire, legale, i proventi per irrobustire la loro organizzazione. Ad esempio si è visto che i boss tendono ad investire i proventi dei sequestri, delle estorsioni e del contrabbando nell'edilizia, nell'acquisto di terreni e nella gestione dei subappalti. Possibile che non si riesca ad intervenire in questa seconda e decisiva fase dei loro traffici? Prendiamo l'esempio dei subappalti che significano miliardi ai boss. C'è un solo mezzo per impedire che essi vadano a finire nelle mani delle cosche: vietarli e cancellare dagli albi quelle imprese che li concedono. Il rispetto della legge nell'edilizia e l'adozione di altre severe misure fiscali nelle restanti attività farebbero il resto. Ma per raggiungere questi obiettivi ci vuole qualcosa in più delle manette messe ai polsi di decine di mafiosi: ci vuole la volontà di incidere nei bubboni che si sono andati formando in questi anni nella vita pubblica, nella economia, negli enti locali, negli apparati dello Stato.

Si prenda la vicenda dell'ASI di Reggio Calabria, il consorzio per l'industrializzazione attraverso il quale passano decine di miliardi e attorno a cui si addensano le mire mafiose: vi sono state denunce di vario genere ed un componente del direttivo dell'organismo, il compagno Girolamo Tripodi, ha persino chiesto che alcuni atti vengano mandati alla magistratura. Possibile che nessun magistrato abbia ancora sentito il dovere di intervenire?

La battaglia contro la mafia, contro le sue potenti radici e ramificazioni, richiede quindi molto di più nella certezza, peraltro, che senza combattere e vincere questa battaglia, per la Calabria non vi può essere salvezza. Di questo hanno sempre più consapevolezza i comunisti che hanno presentato alla Camera una mozione con la quale si rivendicano interventi immediati e si chiede soprattutto che il governo non faccia più finta che quanto accade in Calabria interessa soltanto questa regione. Per illustrare il significato della mozione e per un contatto ed un confronto con i cittadini, intanto, il PCI ha deciso di tenere delle manifestazioni pubbliche: sabato sera se ne sono svolte a Locri, dove hanno parlato il segretario regionale del Partito onorevole Franco Ambrogio e la compagna onorevole Enza Marchi, e a Gioia Tauro dove hanno parlato i deputati giovanna Lamanna e Saverio Monteleone.

Franco Martelli

Scarcerato il giornalista dell'« Europeo »

Libertà provvisoria per Roberto Chiodi

ROMA — Il giornalista dell'« Europeo » Roberto Chiodi, arrestato sabato mattina a Roma nell'aula del processo contro « Ordine Nuovo » perchè « testimone reticente », è stato rimesso in libertà provvissoria ieri pomeriggio dal pretore Greco, a cui erano stati trasmessi gli atti relativi all'episodio. Il magistrato ha preso questa decisione in accoglimento della istanza presentata dal legale di Chiodi, avvocato Oreste Flammini.

Come si ricorderà, il giornalista si era rifiutato di rivelare ai giudici la fonte da cui aveva appreso alcune notizie pubblicate in un servizio sui rapporti tra le trame nere, anonima sequestri e criminalità internazionale. Il suo atteggiamento, aveva spiegato, era dovuto al riserbo impostogli dall'articolo 2 della legge giuridica della categoria, al quale ogni redattore è tenuto ad attenersi.

Su questa vicenda è tornata anche ieri la Federazione nazionale della stampa con una nota in cui si annuncia che, in seguito alla concessione della libertà provvisoria a Chiodi, è stata accantonata l'idea di uno sciopero generale dei giornalisti, che era già in via di preparazione. « Resta — prosegue però la nota — la gravità del provvedimento adottato, non sminuita dalla decisione del pretore di Roma: un giornalista comunque resta imputato... Il segreto professionale, riconosciuto dalla legge istitutiva dell'Ordine, deve essere tutelato pienamente anche nel nostro ordinamento giuridico, e tutte le norme in contrasto con tale tutela vanno abrogate ».

Il documento della FNSI conclude invitando tutta la categoria alla massima vigilanza e sollecitando una rapida approvazione del disegno di legge presentato su questo argomento.

Lo spinoso problema del « segreto professionale », che, per quanto riguarda Roberto Chiodi, sarà affrontato dalla Pretura di Roma con un procedimento formale, è stato riproposto nelle ultime ore anche dalla motivazione della sentenza con cui, sempre in Pretura, è stata condannata alcuni mesi fa Oriana Fallaci, sempre del settimanale « L'Europeo », a cui sono stati inflitti quattro mesi di reclusione con la condizionale. Il magistrato, dottor Lorefice, conclude la sua lunga argomentazione ricordando che la Corte costituzionale ha deciso di « rendere più permeabile persino il segreto politico-militare ». « Meraviglia allora — afferma il pretore — che un certo tipo di disciplina, abrogata per il segreto di Stato, sia invocata in favore dei giornalisti ».

f. c.

Al Congresso di Bologna

Divisioni nel gruppo dirigente del Partito radicale

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Se c'è una questione sulla quale tutti i presenti al congresso radicale concordano, è quella che viene definita — in uno spiacevole italiano — « strategia referendaria ». Ad essa erano ispirati la relazione di Adelaide Aglietta e tutti gli interventi nel dibattito generale. Il referendum è l'unico strumento che il paese ha a disposizione per far fronte al compromesso istituzionale: questa la formulazione che dice come, al di là dei contenuti dei singoli referendum, ciò che viene indicato come obiettivo mobilitante, specifico dei radicali, e nello stesso tempo di rottura, è l'istituto stesso.

Si preannuncia dunque una nuova ondata di referendum? Alcuni dirigenti radicali — come Massimo Teodori — hanno lanciato l'idea di proporne altri quattro (sulla caccia, gli enti ecclesiastici, l'energia nucleare ed il testo unico di PS). Altri, invece, come Spadaccia, sembrano orientati ad una gestione più prudente della « strategia referendaria ».

Le differenziazioni, comunque, non si fermano qui ed anzi il dibattito — uscito dalle commissioni — ne rivela più d'una all'interno del gruppo dirigente. Di particolare interesse, a questo proposito, è il confronto a distanza sentito ieri sulla domanda che molti si ponevano, pur senza formularla: chi sono gli interlocutori dei radicali? La risposta è parsa più pretesto ed occasione di schieramento interno, che risultato di una diversa elaborazione politica. Così alcuni hanno individuato come interlocutore privilegiato — all'interno dell'area di sinistra — il Partito socialista. Altri la « base, la storia e quelle contraddizioni del PCI » che nascerebbero da una strategia inadeguata alle potenzialità implicite nei suoi dodici milioni di voti.

C'è dunque un congresso radicale che si va differenziando in filosocialisti e in filocomunisti? E' un'immagine che qualcuno tenterà forse di accreditare (nonostante il tono delle polemiche anche recentissime e la non confutabile connotazione anticomunista del Partito radicale), ma che certamente non corrisponde alla realtà di una dialettica assai composita e di una battaglia politica tutta rivolta all'interno, che caratterizzano il congresso e il suo gruppo dirigente.

Di questa realtà — di scontro e anche di rottura — sono testimonianza, del resto, anche le diverse ipotesi presentate sulle questioni dell'organizzazione del Partito: c'è infatti chi vorrebbe affrontarle e risolverle nell'ambito del congresso (gruppo Teodori-Ercolessi) e chi invece pone tempi più dilazionati e segnati dalle tappe di tre congressi straordinari (gruppo Spadaccia).

E' in questo clima che nella giornata di ieri hanno potuto convivere episodi apparentemente tanto distanti tra loro. Da una conferenza stampa del «Fuori» gestita da un militante nudo, a un intervento di Giuseppe Caputo, che ha rinnovato le denunce di pericoli di infiltrazioni neofasciste nel Partito radicale (448 congressisti contro 328 gli hanno tolto poi la possibilità di continuare il discorso), fino a una sorta di dichiarazione di guerra firmata da Spadaccia sotto forma di comunicato stampa contro il gruppo Teodori (che pone fine alle faticose trattative per la formulazione di un documento unitario). Spadaccia accusa infatti Teodori di essersi candidato alla presidenza del Consiglio federativo — il che l'interessato ha smentito in una conferenza stampa — e dichiara aperte le ostilità su due mozioni contrapposte. Insomma, sembra comporsi il quadro di un partito con una organizzazione dubbia, ma con correnti certe tante da indurre alcuni militanti — come ieri il professor Bettinelli — a dimettersi.

Pannella è intanto giunto a Bologna con un giorno di anticipo.

Vanja Ferretti

Le indicazioni del convegno dei quadri della FGCI ad Ariccia

I giovani, il lavoro, la democrazia

Rafforzare il movimento delle Leghe dei disoccupati, in stretto collegamento con le masse studentesche e i sindacati — La relazione di D'Alema, il dibattito e l'intervento di Gian Carlo Pajetta

ROMA — E' possibile far sviluppare, nell'attuale fase politica, un nuovo movimento di massa che coinvolga le nuove generazioni, che dia una risposta positiva ai pericoli di una frattura fra giovani e democrazia, che sia in grado di rimuovere le condizioni che hanno determinato l'emarginazione giovanile? E' questo l'interrogativo posto al centro della discussione che ha visto impegnati per due giorni ad Ariccia circa duecento quadri della FGCI. Al dibattito, aperto da una ampia relazione del compagno Massimo D'Alema, hanno portato il loro contributo i compagni Gian Carlo Pajetta, della segreteria del PCI, e Iginio Ariemma, viceresponsabile della sezione problemi del lavoro del PCI.

Il tema della discussione non è certamente nuovo: da diverso tempo ormai la FGCI ha aperto su questo argomento una riflessione per individuare le cause del malessere giovanile sfociato nella scorsa primavera in un contraddittorio e impetuoso movimento che ha investito molte città e soprattutto molti atenei. D'altra parte, sono trascorse solo poche settimane dal convegno organizzato dall'Istituto Gramsci e dalla FGCI sugli orientamenti delle nuove generazioni. I due giorni di discussione tenuti ad Ariccia hanno così permesso di puntualizzare, servendosi proprio dell'esperienza di questi mesi, alcuni aspetti fondamentali dell'iniziativa dalle FGCI fra le nuove generazioni.

Tema dominante

Il tema dominante, affrontato da tutti i compagni intervenuti nella discussione, è stato quello del lavoro giovanile. E' su questo terreno che l'iniziativa unitaria dei giovani comunisti è riuscita, negli ultimi mesi, ad ottenere dei risultati, pur se limitati, ma senza dubbio positivi. La pressione esercitata dalle Leghe dei disoccupati per l'approvazione della legge sul preavviamento, per l'iscrizione in massa alle « liste speciali » del collocamento, per un rapporto organico fra giovani e classe operaia, ha contribuito a porre le basi per un nuovo movimento che abbia come obiettivo principale la lotta per il lavoro produttivo e socialmente utile.

Un movimento con queste caratteristiche — come è emerso dalle esperienze riportate da molti compagni, soprattutto meridionali — è già in piedi e ci sono tutte le premesse per farlo diventare più ampio, coinvolgendo larghe masse di giovani. Affermare ciò, naturalmente, non vuol dire esser già riusciti a battere quelle teorizzazioni — così largamente predominanti nel « movimento del '77 » — che invitano al rifiuto del lavoro produttivo, che spingono verso la difesa corporativa, assistenziale. Ma è proprio partendo dalla lotta per il lavoro che bisogna sferrare una controffensiva politica ed ideale. Tuttavia questa battaglia può veramente essere vincente solo se si riusciranno ad ottenere concreti risultati facendo trovare un primo lavoro a decine di migliaia di giovani, favorendo, anche per i diplomati e i laureati una riqualificazione professionale adeguata.

In questi ultimi giorni, in alcune città, le lotte promosse dal movimento sindacale hanno visto una presenza molto forte dei giovani organizzati dalle Leghe. E' senza dubbio un fatto positivo, ma non si può dimenticare — come hanno sostenuto molti compagni — che fra la gioventù si incomincia ad avvertire, accanto ad una certa sfiducia, anche un ritorno al disimpegno, al qualunquismo:

« Un nuovo movimento dei giovani — ha avvertito D'Alema — non deve essere un « nostro » movimento (prigioniero, magari, di una logica di partito), né un puro e semplice sostegno di massa del nuovo quadro politico. Il carattere positivo del movimento che noi vogliamo è dato: dall'ampiezza dello schieramento unitario che lo sorregge e dalla partecipazione di grandi masse; dagli obiettivi che si propone, legati ad una linea rigorosa ed audace di rinnovamento e non già ad una logica corporativa di difesa dei vecchi e nuovi privilegi; dal modo in cui esso si organizza ed entra in rapporto con la democrazia, isolando la provocazione del "partito armato", e riaffermando la natura antifascista del movimento dei giovani ».

Le difficoltà per far scendere in lotta, su obiettivi positivi, gli studenti ci sono e nel dibattito non sono stati nascosti i ritardi che la FGCI ha ancora in questo settore del mondo giovanile. E' nella scuola che attualmente si incontrano le resistenze più forti per lo sviluppo dei processi unitari e l'organizzazione del movimento. L'esperienza unitaria delle Leghe dei giovani disoccupati può comunque rappresentare un valido punto di riferimento anche per gli studenti: è per questo — come è stato più volte ricordato — che i giovani comunisti sono impegnati a promuovere in tutte le scuole i comitati unitari promotori dell'Associazione degli studenti.

Le imminenti elezioni per gli organi collegiali della scuola — secondo le indicazioni emerse nel dibattito — dovranno vedere impegnata tutta l'organizzazione sia per la formazione di liste unitarie, sia per fare di questa scadenza elettorale un importante momento di dibattito sulla riforma della scuola e dell'università.

Maggiore impegno

Nella discussione fra i quadri della FGCI non sono mancati anche i richiami ad un maggiore impegno organizzativo dei giovani comunisti, ad una più puntuale attenzione verso i fermenti che emergono fra le nuove generazioni. Bisogna evitare il pericolo — ha affermato a questo proposito il compagno Gian Carlo Pajetta — di rispondere alle semplificazioni degli altri con un deleterio semplicismo nostro. E' per questo che i giovani comunisti debbono avere più realismo critico, tenendo ben presente la realtà del paese. Riferendosi all'area dell'« autonomia », Pajetta ha detto che, al di là della violenza, essa è una spia di fenomeni sociali che vanno conosciuti e di confuse esigenze cui vanno date precise e puntuali risposte.

Pajetta ha quindi ricordato che c'è la necessità di dare la dimostrazione concreta della possibilità e capacità di incidere nella realtà, di ottenere dei risultati dalla legge per il preavviamento dei giovani al lavoro, dalla battaglia per la riforma della scuola. Bisogna dare la prova — ha aggiunto Pajetta — della validità della nostra politica e dell'utilità democratica, anche per i giovani, della nostra forza.

Nuccio Ciconte

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di giovedì 3 novembre.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 3 novembre alle ore 9,30.

Oggi ad Ariccia il convegno degli universitari comunisti

Si apre questa mattina ad Ariccia il convegno degli universitari comunisti organizzato dalla Sezione scuola e università del Partito e dalla Direzione della FGCI sul tema: « L'università nel progetto di trasformazione della società italiana. Per un nuovo movimento ».

I lavori del convegno saranno introdotti alle ore 9,30 dal compagno Achille Occhetto, della Direzione del Partito. Seguiranno le relazioni di Walter Vitali (« Un nuovo movimento dei giovani nelle università ») e dell'on. Gabriele Giannantoni (« Per una strategia di riforma universitaria »). I lavori proseguiranno in tre commissioni e quindi si svolgerà il dibattito in assemblea plenaria. Le conclusioni del convegno si avranno nella mattinata di giovedì, con l'intervento del compagno Occhetto.

Inserto speciale sul prossimo numero de « La città futura »

Il numero 24 de « La città futura », settimanale dei giovani comunisti, in edicola da mercoledì 9 novembre, uscirà con un inserto speciale a 8 pagine sul convegno di Ariccia organizzato dal PCI e dalla FGCI su « l'università nel progetto di trasformazione della società italiana, per un nuovo movimento ». Le Federazioni, i circoli e i diffusori de « La città futura » sono invitati a predisporre un vasto programma per giungere con il settimanale in tutti gli atenei e in tutti i luoghi di studio e di lavoro. Le prenotazioni delle copie per il numero 24 vanno effettuate entro mercoledì due novembre all'ufficio diffusione di Roma (tel. 06/6784101) o direttamente alla segreteria del convegno.

Ieri a Palazzo Chigi

Incontro Andreotti-Psdi sul «vertice» dei partiti

Secondo Romita non dovrebbe trattarsi di una verifica ma di rendere più incisiva l'azione del governo

ROMA — Nel corso di un incontro con Andreotti a Palazzo Chigi, il segretario del Partito socialdemocratico, Pier Luigi Romita, ha precisato il significato dell'iniziativa presa dalla Direzione del PSDI per un vertice dei sei partiti che hanno sottoscritto l'accordo dello scorso luglio.

Dopo il colloquio con il presidente del Consiglio, Romita ha dichiarato che il suo partito non suggerisce un vertice di « *tipo tradizionale* », in cui venga esaminato « *tutto quello che si è fatto o che non si è fatto con riferimento agli accordi di luglio, per trarre poi delle conclusioni favorevoli o sfavorevoli sulla situazione politica* ». Non dovrebbe trattarsi, dunque, di un vertice di verifica. « *La situazione* — ha detto il segretario socialdemocratico — *è quella che è, non la si può modificare a breve termine: quindi, non si tratta di una verifica di questo tipo. Si tratta piuttosto di operare più concretamente, con maggiore corresponsabilizzazione delle forze politiche, con un maggiore controllo da parte dei partiti, perchè i punti concordati nel programma vengano attuati rapidamente* ».

Secondo Romita, al vertice dovrebbero prendere parte segretari e capi-gruppo parlamentari dei sei partiti costituzionali. Ai giornalisti egli ha riferito che Andreotti si sarebbe detto favorevole all'orientamento del PSDI.

« *Il senso dell'iniziativa è quello di rendere più produttiva e ricca di risultati positivi l'azione del governo e del Parlamento, pur in una situazione caratterizzata* — ha soggiunto — *da un governo monocolore dc e dal regime delle astensioni, sostanzialmente dominato* (questa è la non nuova tesi di Romita) *dalla presenza comunista che noi consideriamo con molte riserve* ».

Il segretario del PSDI ha poi ribadito che l'iniziativa del suo partito non intende creare difficoltà al governo Andreotti. « *Se si riesce a trovare una soluzione concordata dei punti del programma* — ha precisato — *per il governo non esistono problemi. Diverso sarebbe se il governo prendesse decisioni unilaterali, come quelle prese nelle scorse settimane* — basta riferirsi al caso Lattanzio, alla legge sulle pensioni al rinvio delle elezioni — *se il governo procedesse in una sorta di splendido isolamento rispetto alle forze politiche* ».

I senatori del gruppo parlamentare comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di giovedì 3 novembre.

Senza fondi di spesa le funzioni trasferite dai dicasteri centrali

Gravi inadempienze del governo sulle finanze regionali

ROMA — Il governo è ancora una volta inadempiente nei confronti delle Regioni e, più in generale, nei confronti dello schieramento autonomistico. Ieri, 31 ottobre, sono scaduti i termini (fissati dal decreto 616) entro cui il governo avrebbe dovuto emanare i decreti relativi al trasferimento di fondi di spesa dai bilanci dei dicasteri centrali alle Regioni, per coprire gli oneri ad esse derivanti dall'attribuzione di nuove e impegnative funzioni, quelle stabilite dalla legge delega n. 382. Il termine è invece trascorso senza che il governo abbia tenuto fede ai propri impegni.

Non può essere certo un fatto casuale. Si ricorderà quale feroce resistenza — negli ambienti politici moderati non meno che nelle alte sfere della burocrazia centralistica — accompagnò nel luglio scorso l'emanazione dei decreti attuativi della 382, quantunque il completamento delle funzioni regionali costituisse parte integrante del programma sottoscritto dai sei partiti dell'intesa. L'opposizione al trasferimento dei poteri dagli apparati centrali alle Regioni e ai Comuni mirava a preservare una concezione e una pratica di governo arretrate, non più accettabili, contrastanti con precise norme di legge e perfino con l'articolo 117 della Costituzione repubblicana.

Fu necessaria la vasta mobilitazione delle forze politiche democratiche, delle Regioni, dell'intero arco delle autonomie locali per sconfiggere resistenze centraliste e manovre strumentali; i poteri delle Regioni — e sia pure con grave ritardo — furono completati. Si trattava dunque di passare al trasferimento dei capitoli di spesa, tagliando o riducendo le voci dei bilanci ministeriali ed incrementando conseguentemente le entrate delle Regioni (e, quindi, dei Comuni). Ripetiamo: il problema non era, e non è, quello di rendere più gravose le voci di uscita nel bilancio dello Stato, ma di dirottare i mezzi finanziari verso le sedi istituzionali chiamate ad esercitare le funzioni trasferite. Non è materia opinabile, è la legge che lo impone.

A tal fine, qualche giorno fa, i ministri del Tesoro e del Bilancio, Stammati e Morlino, si sono incontrati con i membri della commissione intercamerale per le questioni regionali, ma non hanno saputo formulare alcuna proposta concreta. Si è deciso così di mettere al lavoro una commissione composta di esperti delle Regioni e dei ministeri, ma anche in questa sede i rappresentanti dell'apparato governativo si sono presentati a mani vuote. La conseguenza è stata di far slittare nel tempo l'attuazione di una parte decisiva — appunto quella relativa ai trasferimenti finanziari — del decreto n. 616.

E' perfino superfluo precisare che un tale penoso stratagemma non potrà riuscire a far prevalere quello spirito di rivincita centralistica che evidentemente si agita in alcuni settori dell'apparato politico e ministeriale. E tuttavia l'episodio appare di una gravità estrema. Lo hanno immediatamente sottolineato numerosi esponenti regionali. Fra gli altri il presidente della giunta dell'Emilia-Romagna, compagno Sergio Cavina. « Non è lecito sottovalutare — egli ha detto — la gravità di quanto è accaduto, tanto più se si considera che era questa la prima scadenza imposta dall'attuazione della legge n. 382. Si rischia infatti, per questa via, di riaprire una pericolosa conflittualità tra amministrazione centrale dello Stato e Regioni ».

Il dc Cesare Golfari, presidente della giunta lombarda, ha detto che « si tratta di un brutto sintomo nel momento in cui la conflittualità, per volontà comune, era data per finita ». Anche Golfari ravvisa la necessità di un incontro politico urgente, dopo di che potrà proseguire il confronto tecnico. Ma una cosa è certa: « Funzioni senza soldi sono irricevibili da parte nostra ».

Il presidente della giunta toscana, Lelio Lagorio (PSI) ha detto che « ripristinare con atti concreti una situazione di fiducia tra governo e Regioni diviene ora un problema politico di grande urgenza », mentre non è più tollerabile che gli atti concreti contraddicano le reiterate assicurazioni verbali.

« Siamo in presenza di chiare resistenze politiche — ha rilevato dal canto suo il compagno Angelo Carossino, presidente della giunta ligure —, di ripensamenti e di tentazioni di tipo centralistico. Non vorremmo che dietro il ritardo nell'attuazione dei complessi meccanismi del decreto si stia profilando una nuova manovra antiregionalista ». La puntuale attuazione dei decreti costituisce dunque un terreno importante di verifica degli accordi conseguiti tra le forze democratiche,